

Correre la rilassava. Era l'unico modo per fare pace con se stessa, e addomesticare i suoi demoni. Svegliarsi alle sei, indossare pantaloncini e scarpe da ginnastica, sgusciare fuori mentre tutti gli altri ancora dormono. Qualche minuto di camminata veloce, per riscaldarsi e cambiare il respiro, poi partiva. E teneva lo stesso passo per chilometri, preoccupandosi soltanto di buttare dentro ai polmoni l'aria attraverso il naso, per poi gettarla fuori dalla bocca. Sempre con lo stesso ritmo: dentro, fuori, dentro, fuori. E i pensieri diventavano fluidi, depurandosi; aria pulita da immettere, per espellere la parte cattiva. Non era come la notte, quando si intrecciano in una spirale che finisce per trasformarsi in un nodo; correndo, all'aria aperta, salivano verso l'alto, anelli di fumo, leggeri. Amava quella sensazione, amava sentire il suo corpo risvegliarsi piano piano, ogni singolo muscolo attivarsi e scaldarsi. In silenzio.

Correre le era diventato necessario, una specie di droga, cui non avrebbe rinunciato per niente al mondo.

Quella mattina ripensava alla telefonata che il collega di turno aveva ricevuto la sera precedente, e che gli aveva riferito. Si era pentita di non essersene occupata subito, ma erano ormai le sei e quarantacinque e alle sette e mezza aveva appuntamento con il suo fidanzato, una parola che odiava, ma anche compagno non le piaceva, chiamarlo ragazzo le pareva ridicolo. Insomma, doveva vedersi con l'uomo che frequentava, da qualche tempo. Si sarebbe infuriato se fosse arrivata in ritardo come al solito o, peggio ancora, se gli avesse dato l'ennesima buca,

per un impegno improvviso di lavoro. Ci stava bene, con lui, solo che non avevano esattamente lo stesso concetto di relazione. Questo poteva essere un problema; questo sarebbe stato, prima o poi, un problema. Forse poi, si disse poggiando un piede dopo l'altro sul terreno: non voleva occuparsene in quel momento. Spostò il pensiero sulla serata trascorsa insieme. Avevano cenato in un posto carino, bevuto un'ottima bottiglia di vino e un paio di grappe, poi erano andati a casa di lui e avevano fatto l'amore. Il sesso aveva sempre funzionato alla perfezione, era come se i loro corpi parlassero un linguaggio a parte, capace di escludere tutto il resto. Si erano strappati di dosso i vestiti, prima ancora di raggiungere la camera da letto, con la stessa urgenza della prima volta, senza dirsi una parola. E senza parlare lei, poco dopo, si era rivestita sgusciando via per tornare a casa sua.

Lui l'aveva guardata e, prima che uscisse, le aveva chiesto: – Resta. Ti prego.

Ma lei non era rimasta, gli aveva poggato un bacio veloce sulle labbra e una mano sulla fronte. Poi era andata. Non ce la faceva, a dormire con qualcuno, non ce la poteva fare. Addormentarsi, lasciarsi andare, chiudere gli occhi accanto a un uomo: no, non poteva. Non più. Sapeva che per lui era una sofferenza, anche a cena ci aveva provato, a farle capire che avrebbe voluto qualcosa di più.

Lei aveva scherzato dicendogli: – Hai la donna più bella del mondo qui davanti tesoro, che cosa vorresti di più? – poi aveva alzato il calice e lui le aveva sorriso.

Sapeva a che cosa si riferiva, altre volte aveva cercato di farle capire che il loro rapporto poteva fare qualche passo in avanti. Nel senso che avrebbero potuto almeno convivere, che lei fosse "antimatrimonio" lo sapeva e ci si era rassegnato, ma almeno vivere insieme...

"Vivere insieme": tirò dentro questa espressione attraverso le narici e la sputò fuori con forza. Mai più, aveva

giurato a se stessa, mai più. Al matrimonio ci era andata vicina una volta, così vicina che aveva fatto appena in tempo a evitare l'altare – pure a fare la cerimonia in chiesa l'avevano convinta madre e quasi suocera, vestita con un costoso abito bianco. Che cosa ridicola. Poi era successo. Qualche sera prima del fatidico giorno, mentre stavano leggendo insieme sul cellulare del futuro sposo le parole di auguri commossi da parte di un qualche cugino, fece l'apparizione sullo schermo un messaggio da parte di "Luca calcetto" che recitava testualmente: "Anche se ti sposi io resterò sempre tua, con tutta me stessa", e per rendere meglio il concetto era allegata una foto che non poteva lasciare dubbio né sulla disponibilità del soggetto né, tanto meno, sul fatto che tale soggetto non poteva corrispondere a un qualsivoglia "Luca calcetto".

Le era crollato il mondo addosso. E aveva fatto un casino, ovviamente. Sua madre era andata su tutte le furie, dicendo che non era il caso di sfasciare un matrimonio per una simile stupidaggine; stupidaggine, aveva detto. L'aveva costretta a restituire, uno per uno, tutti i regali che avevano ricevuto dai numerosi invitati alle nozze, scusandosi per l'inconveniente. Per sua madre quello era uno "spiacevole inconveniente". Per tutta risposta lei aveva impugnato un paio di forbici ben affilate e dato un taglio netto a tutto quanto: al suo quasi matrimonio, al legame con la sua famiglia (o meglio con sua madre, ma del resto il padre prima di contraddire la moglie si sarebbe fatto impiccare) e con tutto quello che rappresentava. Aveva fatto i bagagli e aveva deciso di cambiare aria, e vita, lasciando la città dove era nata e che amava, ma che le era diventata stretta come quell'odioso abito a sirena che, a detta di sua madre, sembrava glielo avessero cucito addosso. Niente invece aveva ormai la misura giusta per lei, si sentiva improvvisamente soffocare. Giurò a se stessa che mai più avrebbe permesso a un uomo di avvicinarsi così tanto da

poterla ferire. Mai più si sarebbe fidata e affidata a qualcuno. “Mai più” disse, soffiando fuori tutta l’aria fino a sgonfiare completamente i polmoni. Dovette fermarsi, per una fitta sul lato sinistro, il solito dolore intercostale.

In quel mentre prese a vibrare il cellulare; era l’ufficio: doveva rispondere.

– Sì. Ho capito... grazie, faccio un salto a casa a fare una doccia e vengo. Per le otto e mezza arrivo e lo richiamo. Anzi, chiamalo tu e digli di venire alle nove, così tagliamo la testa al toro e non se ne parla più.

Il tizio infatti aveva richiamato, come gli era stato detto la sera prima, senza attendere, però, la metà della mattinata. “La gente è fatta in tanti modi”, le diceva sempre un vecchio amico, e aveva ragione. Non finiva mai di meravigliarsi, eppure con il suo lavoro avrebbe dovuto esserci abituata.

Il pomeriggio precedente, durante la telefonata, tale signor Enrico Cigni aveva riferito con grande agitazione di voler esporre una denuncia. Il collega gli aveva detto che era necessario recarsi di persona, ma lui aveva insistito per parlare con un suo superiore, senza voler dare dettagli, neppure accennare di cosa si trattasse. Gli era stato suggerito, se non era cosa di estrema urgenza, di richiamare la mattina seguente, dopo le dieci, perché ormai era tardi e purtroppo non era possibile parlare con un superiore. Il gentile signore, avendo capito al volo, aveva ben visto di ritelefonare alle sette e mezza, con una certa irritazione, insistendo di nuovo per poter parlare con il superiore. Aveva un tono irritante e presuntuoso. Il collega di turno si era fatto lasciare il numero, con l’impegno di riferire la prima possibile, e dargli notizia. E così aveva fatto, permettendosi di disturbarla a quell’ora del mattino.

Barbara riprese la corsa, accelerando il passo per rientrare verso la macchina, passare da casa a farsi una doccia e poi incontrare il rompipalle del giorno. Perché

un rompipalle al giorno non te lo leva nessuno di torno, questo ormai lo sapeva per esperienza, anzi, c'era già da essere contenti quando non se ne presentavano almeno un paio.

Si infilò sotto la doccia scacciando il pensiero per godersi uno dei suoi momenti preferiti: quando l'acqua tiepida lava via il sudore e scorre sui muscoli stanchi tonificandoli. Chiuse gli occhi, sentì le mani del suo uomo stringerle i fianchi tirandola con forza a sé. Lo amava? Senz'altro amava il suo corpo, il suo contatto, ma certi momenti della vita, come il risveglio e la doccia, sarebbero rimasti sempre soltanto suoi.

Aveva dormito pochissimo, ma la corsa prima e il getto dell'acqua poi l'avevano rimessa al mondo. Era pronta per affrontare una nuova giornata, e un nuovo rompimento di scatole.

2

Ogni telefono cellulare possiede la caratteristica di mettersi a squillare nei momenti più inopportuni, costringendo il proprietario, dopo un vano tentativo di ignorarlo, a interrompere quanto stava facendo e rivolgere le dovute attenzioni al malefico attrezzo, apostrofato spesso in maniera poco garbata.

Il maresciallo Pulvirenti stava, di buon mattino, approfittando del momento più fresco della giornata, smontando il gabinetto, impegno che si era assunto personalmente, intimando alla moglie Margherita:

– Queste cose le so fare benissimo da solo, senza dover regalare altri soldi all'idraulico, che quello s'è fatto la vacanza con il cesso nostro!